

di persone a conoscenza di quella attività non abbia fondamento». **Già nelle prime ore dopo l'omicidio fu fatto un parallelo con quello di Roberto Ruffilli: anche in quel caso si trattò di un obiettivo**



C'è stata una rimozione di un passato recente che ha lasciato i segni e riemerge

molto sofisticato.

«Certamente il paragone c'è e forse può valere anche per Gino Giugni, che fortunatamente è sopravvissuto. Sono persone che si collocano nell'area delle riforme e della modernizzazione del

Paese. È anche evidente però che l'Italia di oggi è profondamente diversa dall'Italia di allora. È diversa come quadro politico, come de-ideologizzazione».

Possiamo quindi sperare che questo fenomeno sia destinato a durare il tempo di assicurare gli assassini alla giustizia?

«Queste nostre democrazie contemporanee devono purtroppo abituarsi al rischio di ventate di irrazionalità che assumono la forma del terrorismo. Dico questo perché penso che sia molto giusta la reazione avuta fin qui da governo, istituzioni e forze poli-

litiche: di fermezza ma senza una logica di emarginazione. Ci vuole unità di tutte le forze per respingere il terrorismo, ma senza che questo prefiguri mutamenti del quadro politico. Dobbiamo evitare il doppio rischio della

sottovalutazione, che probabilmente c'è stata, ed un eccesso di allarme».

A proposito di sottovalutazione: da parte dei servizi segreti c'è stata un'analisi del fenomeno, può essere considerata sufficiente?

«Già la relazione sulla politica informativa della sicurezza del primo semestre '98 conteneva l'indicazione dei piani di sviluppo occupazionale come possibile tema di inserimento di attività terroristiche, così come si faceva riferimento al possibile collegamento con gruppi definiti veterobrigatisti. Nella relazione del 16 febbraio '99, la più recente, si dice, con riferimento a occupanti e sigle di gruppi clandestini, che il "tenore di questi induce a valutare con attenzione l'eventualità di azioni dimostrative e intimidatorie non soltanto nei confronti della Nato ma anche contro emblemi ed esponenti dello Stato e del mondo politico, economico e sindacale con particolare riguardo all'arco delle forze di governo". Quindi io leggo un'analisi che coglieva il senso di quello che stava accadendo».

Ma allora da parte di chi c'è stata sottovalutazione?

«Probabilmente è stata complessiva, generale. Certamente c'è stata anche negli apparati. Però domandiamoci anche noi se la stagione del terrorismo si è definitivamente chiusa. Di certo si è chiusa la fase più violenta, ma sugli attentati del '93 ancora non c'è chiarezza, così come fatti terroristici si sono ripetuti nel '94 e in anni successivi. Che fossero ancora in piedi movimenti in continuità col fenomeno brigatista risulta da queste carte dei servizi. Io penso che il terrorismo sia un po' endemico nelle grandi democrazie, tuttavia credo ci sia una specificità del terrorismo italiano».

Quale?

«Direi che il fatto che non ci sia chiarezza piena su episodi del passato, in particolare sul delitto Moro ha pesato e

pesa. C'è stata una sorta di rimozione collettiva, nella Seconda Repubblica, di un passato recente che ancora ha lasciato segni».

Ogni volta che l'Italia si trova in una situazione internazionale delicata riemerge il terrorismo. Forse è solo una coincidenza...

«Io non voglio fare diotrologie, però non è un caso che abbia ricordato gli aspetti ancora insoliti del delitto Moro. Vorrei anche ricordare che certamente il terrorismo fu sconfitto, ma il prezzo politico fu pagato dalla sinistra e cadde allora un'ipotesi, che non voglio adesso commentare politicamente, quella dell'intesa di governo tra Democrazia cristiana e Partito comunista. Iniziò una lunga stagione moderata e conservatrice, iniziò un lungo declino elettorale della sinistra, che solo tre anni fa si è invertito. Se l'o-

stante c'è».

Colpisce che proprio a sinistra siano aperte violente polemiche dopo la dichiarazione di Bertinotti sulla «condivisibilità» di alcune analisi brigatiste.

«Certamente quella di Bertinotti è una frase infelice, ma nessuno di noi ha mai immaginato di accusare Bertinotti di cedimenti sul terreno democratico. Io penso che sia una polemica che in questi termini si può e si deve chiudere. Certo Bertinotti si è assunto un compito molto difficile, quello di tenere dentro il quadro politico, istituzionale e democratico forze e movimenti che possono avere anche altre idee. Prima che cominciasse l'intervento Nato, in una manifestazione, mi aprono sotto gli occhi uno striscione con scritto "assassino", lo stemma di quello di Rifondazione. Non dico queste per riaprire polemiche, anche perché Prc è un partito col quale abbiamo anche alleanze amministrative e un dialogo in corso. Ma un punto è certo e lo propongo all'attenzione del gruppo dirigente di quel partito: il compito che si sono assunti richiede grande equilibrio ed attenzione».

Bertinotti? Una frase infelice, ma nessuno di noi lo accusa di complicità

L'UNITÀ 24/5/99

La rivendicazione tesi grossolane e superficiali di vecchi, mentre la realtà è molto cambiata»

luogo. Penso che il testo di rivendicazione sostenga tesi grossolane, superficiali, in gran parte ricalcate su analisi di 15 o 20 anni fa, cambiando i soggetti e gli argomenti. È un documento senza speranza, e senza nessuna analisi concreta dei processi e dei fatti in corso. Ed è proprio questo il paradosso: linguaggio, metodi e strumenti vecchi, in una realtà che si è profondamente modificata».

Avete l'impressione che il documento riveli "competenze" e "conoscenze" di persone interne al flusso degli eventi?

«Vorrei evitare affermazioni perentorie. Ma non c'è dubbio che ci sono alcuni richiami di merito a fatti e cose che colpiscono, per l'attenzione al particolare. C'è un'attenzione verso fatti e vicende che normalmente non vengono considerate importanti nemmeno nell'ambiente sindacale. Ma è presto per dire cosa questo significhi».

C'è un bacino sociale che può essere sollecitato dalla sirena delle Br?

«È evidente che nel documento brigatista non c'è nessun riferimento al mondo industriale, al lavoro operaio. C'è senz'altro un punto di vista che chiama in causa set-

tori come il pubblico impiego e i trasporti, i settori che si aprono a logiche di concorrenza; ma è difficile oggi stabilire se tra questo pezzo del lavoro e l'area del disagio sociale ci siano rapporti di qualche tipo. C'è disagio in alcune città, dove c'è disoccupazione, nel Mezzogiorno, aree di povertà, ma non mi pare che siano queste le fasce sociali a cui il documento si richiama. Tornando al pubblico impiego e trasporti, oggi il sindacalismo confederale ha una forza e un consenso tra i lavoratori molto forte, basta pensare al risultato straordinario nelle elezioni delle Rsu. Non c'è un sindacato di Stato che combatte i lavoratori, ma un movimento che ha avuto grandissimi consensi conquistati su un'ipotesi di riforma della pubblica amministrazione, ipotesi che rendono più efficiente, più funzionale, più qualificante il lavoro pubblico. Esattamente una valutazione opposta a quella Br».

Qualcuno accusa il sindacalismo non confederale. È un'accusa fondata?

«Non sta certo a noi stabilire se sia fondata o meno. Ma la violenza, anche quella del linguaggio, va sempre combattuta, è inaccettabile».

L'INTERVISTA/2

Bernocchi, Cobas: «Per giungere a conclusioni aberranti i terroristi usano strumentalmente anche argomenti nostri»

ROMA Piero Bernocchi nel 1977 fu leader della parte del movimento degli studenti che perse la battaglia con Autonomia Operaia.

Oggi fa l'insegnante, ed è il portavoce della Confederazione dei Cobas, circa 20.000 iscritti presenti nella sanità, nella scuola, negli enti locali. Una tra le forze più importanti del sindacalismo extraconfederale che qualcuno ha denunciato come possibile brodo di coltura politico dell'assassinio di Massimo D'Antona. «Questa tesi è semplicemente folle. Io dico quello che già dicemmo nel '77: il terrorismo è il nostro nemico, oggi come allora. Io non noto particolari differenze tra le Br di allora e quelle di oggi (se non c'è altro dietro). La logica è sempre la stessa: spiegare che la lotta di massa non serve a niente, che l'unica alternativa è il partito combattente, e impedire ai movimenti di massa di operare. Umamente è stato colpito D'Antona e la sua famiglia, a cui esprimiamo la nostra solidarietà, ma politicamente nel mirino ci sono i movimenti di opposizione».

Nel documento delle Br c'è un'analisi

sulle questioni del lavoro e della rappresentanza che, non è un mistero, è molto vicina alle vostre posizioni.

«Perché utilizza strumentalmente, anche argomenti nostri per giungere a conclusioni aberranti. È vero che il governo e il sindacato di Stato cercano di cancellare diritti e rappresentanza di tutte le forze non confederali, come è avvenuto nella scuola, ma la nostra risposta sono le manifestazioni, le proteste, gli scioperi, le assemblee. Iniziative di massa, pacifiche, democratiche. Ora, temiamo che questo gravissimo episodio venga utilizzato per stringere ulteriormente gli spazi di agibilità democratica, proseguendo su una strada già seguita dal governo Prodi e D'Alema. Ma noi non abboccheremo. Nel '77 ci fu chi, sbagliando clamorosamente, non fece una battaglia contro le Br; noi le combatteremo allora, e le combatteremo ancora. Erano e sono nemici dell'antagonismo di massa. Adesso la situazione è diversa, sono diversi i rapporti di forza, ma sono nemici a cui non bisogna dare alcuno spazio e nessuna indulgenza».

Ma oggi un movimento antagonista di

massa non esiste. Il sindacalismo confederale nel pubblico impiego ha avuto un grande successo...

«Non c'è un movimento antagonista grandi dimensioni. Le scelte di politica economica di questi anni hanno paralizzato tanti lavoratori, ma io credo che il conflitto stia riprendendo, che il dissenso si stia allargando, anche se per ora senza grandi risposte di massa: abbiamo rapporti buoni con i Lsu, con i centri sociali, con Rifondazione. Io non dico che sia un colpo contro di noi, ma sostengo che c'ha organizzato tutto ciò che mette in difficoltà, e rafforza e compatta il governo brigatista vogliono dire che spazzati noi, restano loro come unica alternativa. E il governo ha interesse a dire: "vedete dove si finisce facendo certi discorsi, da un dissenso ai Cobas e ai centri sociali"».

Ma è possibile che all'interno del vostro mondo vi siano settori sensibili al richiamo brigatista?

«Direi assolutamente di no. Vent'anni c'erano settori disponibili, o che non osavano il terrorismo; adesso c'è la loro consapevolezza dei disastri che provoca».